



**Lettera dell'Abate Generale OCist
per la Quaresima 2023**

IL FRUTTO DELLA CROCE

Cari Fratelli e Sorelle,

ecco che ci inoltriamo nel tempo propizio della Quaresima per prepararci alla Pasqua con tutta la Chiesa. Desidero continuare l'ascolto, iniziato con la Lettera di Natale, del discorso che Papa Francesco ha rivolto al nostro Capitolo Generale il 17 ottobre 2022, concentrandomi ora sui suggerimenti utili al nostro cammino di conversione, per vivere il nostro carisma di "osservare Gesù insieme". Nella Lettera di Pentecoste approfondirò l'invito del Papa a vivere la nostra vocazione nella grande sinfonia della Chiesa.

Convertirci osservando Cristo

Per cogliere il senso positivo della conversione cristiana a cui siamo invitati è importante capire che essa non è soltanto una trasformazione del nostro cuore, del nostro pensiero e del nostro comportamento. Essa è soprattutto un passaggio pasquale da noi stessi a Cristo, dalla nostra vita a quella di Cristo in noi. Il ladrone pentito crocifisso accanto a Gesù non ha avuto il tempo di cambiare la sua vita, di migliorarla, di correggerla, ma ha domandato al Salvatore di prendere tutta la sua persona, e così la sua morte è stata una nascita pasquale alla vita eterna con Lui (cfr. Lc 23,39-43). Solo osservando Gesù, ascoltando la sua parola e aderendo alla sua presenza ci convertiamo veramente, permettendo allo Spirito Santo di riprodurre in noi l'immagine viva di Gesù Cristo, figlio prediletto del Padre.

Durante il mio mese sabbatico presso le monache Bernardine di Hynning, in Inghilterra, ho pensato molto all'*habitare secum* di san Benedetto nella grotta di Subiaco. San Gregorio Magno spiega nel capitolo 3 del secondo libro dei *Dialoghi* che Benedetto "abitò con se stesso (...) vedendosi sempre davanti agli occhi del Creatore". È così che il volto di san Benedetto è diventato il riflesso dello sguardo buono di Dio. Infatti, è da quel momento che Benedetto è diventato padre dei monaci, iniziando ad accogliere discepoli e a fondare monasteri.

La vera conversione consiste nel permettere al Dio vivo e presente di trasformare la nostra vita a sua immagine, per amare come Dio ama, perdonare come egli perdona, servire come egli serve, dando la vita come lui la dà.

Ma qual è il mezzo attraverso il quale avviene questa trasformazione? Essa avviene attraverso la comunione che Cristo ci dona di vivere con lui e il Padre, nel dono dello Spirito Santo.

“Non c’è comunione senza conversione”

Il Papa nel suo discorso ci ha detto: “Non c’è comunione senza conversione”. Questo è fondamentale soprattutto per noi monaci e monache chiamati, come leggiamo al capitolo 49 della Regola, a vivere costantemente un’osservanza di Quaresima (cfr. RB 49,1), e soprattutto a emettere il voto di “*conversatio morum*” (RB 58,17), cioè di conversione seguendo la vita del monastero, in obbedienza e fraternità.

Papa Francesco ci ha detto questo dopo averci invitati a camminare insieme vivendo in armonia sinfonica le nostre differenze, partecipando alla missione della Chiesa che costantemente ci fa uscire da noi stessi incontro agli altri. Se vogliamo permettere a Dio di trasformare la nostra vita, la conversione che ci è chiesta è quella di aprirci alla comunione per cui Gesù ha versato il suo sangue sulla Croce per unirci al Padre e a tutta l’umanità. Infatti, il Papa continua dicendo che la conversione “è necessariamente frutto della Croce di Cristo e dell’azione dello Spirito, sia nelle singole persone, sia nella comunità”. Non siamo chiamati alla conversione per mortificare noi stessi ma per partecipare pienamente al mistero pasquale, accogliendo il dono di Cristo fino alla morte e l’effusione dello Spirito della Pentecoste. La conversione cristiana esprime allora un desiderio di pienezza di vita, di vita di Cristo in noi, che è una vita di comunione filiale con Dio e di comunione fraterna con tutti. Proprio perché “non c’è comunione senza conversione”, la conversione per noi è un bene da desiderare, una via di salvezza sulla quale camminare con gioia, pur se domanda sacrificio, perché essa ci apre al dono più grande, quello della comunione di amore con Dio e i fratelli.

La conversione alla comunione è il pane quotidiano della nostra vita comunitaria. La vita di una comunità è bella e feconda se per tutti i suoi membri è uno stimolo paziente e un aiuto misericordioso a convertirsi alla comunione, ognuno al suo ritmo e secondo la sua personalità.

Certo, questa conversione è impossibile senza la grazia dello Spirito Santo. Ma il Paraclito non può rifiutarci la grazia di accogliere il dono della comunione d’amore che egli stesso è nella Trinità e nella Chiesa.

Per questo chiediamoci con sincerità: desideriamo ogni giorno convertirci alla comunione con Dio e con i fratelli e sorelle che incontriamo?

“Da un io chiuso a un io aperto”

Ma in cosa consiste il cammino della conversione alla comunione in Cristo?

Il Papa ce lo spiega con un’immagine ricorrente nel suo magistero. Ci ha detto che la nostra vocazione “comporta un impegno costante di conversione da un *io chiuso* a un *io aperto*, da un cuore centrato su di sé a un cuore che *esce* da sé e *va incontro* all’altro. E questo, per analogia, vale anche per la *comunità*: da una comunità *autoreferenziale* a una comunità *estroversa*, nel senso buono della parola, accogliente e missionaria. È il movimento che sempre lo Spirito Santo cerca di imprimere alla Chiesa, lavorando in ogni suo membro e in ogni sua comunità e istituzione. Un movimento che risale alla Pentecoste, il ‘battesimo’ della Chiesa.”

Sembra di sentire san Benedetto, quando nel Prologo della Regola ci promette che “man mano che si progredisce nella conversione monastica e nella fede, si corre sulla via dei comandamenti del Signore col cuore dilatato dalla dolcezza inesprimibile dell’amore” (Pro. 49).

La dilatazione del cuore è proprio il passaggio da un cuore chiuso e centrato su di sé a un cuore aperto che esce da se stesso per andare incontro all'altro. L'io aperto è un io che diventa veramente se stesso incontrando Dio come Padre e gli altri come fratelli e sorelle in Cristo.

Le nostre comunità sono chiamate a fare sempre lo stesso percorso di conversione dalla chiusura su se stesse all'apertura che accoglie l'altro in sé o esce per visitarlo. Questo aspetto che, come dice il Papa, è "il movimento che sempre lo Spirito Santo cerca di imprimere alla Chiesa", lo approfondiremo nella Lettera di Pentecoste. Ma è bene che, approfittando della Quaresima, ognuno di noi e ogni comunità meditiamo su cosa significhi per noi partecipare a questo movimento di apertura del cuore verso una vita di comunione. Non è anzitutto un movimento spaziale, ma appunto un movimento di conversione alla comunione che permette allo Spirito Santo di dilatare il nostro cuore. Un cuore dilatato non è un cuore spezzato, diviso o dissipato, ma un cuore più grande, più grande come cuore, più grande come "io", perché il nostro cuore è fatto ad immagine di un Dio che per primo è uscito da se stesso per raggiungerci con la sua infinita carità. Capiamo così che la conversione è per noi un processo di divinizzazione nella carità che lo Spirito vuole realizzare in noi e nel mondo.

Vicino al monastero in cui ho passato il mio mese sabbatico c'è un bel "castello" che abbiamo visitato un giorno, guidati dalla gentilissima e accogliente proprietaria. Ci ha raccontato che tanti anni fa, dopo la seconda guerra mondiale, suo suocero, ereditando il castello in cattivo stato e cosciente del peso che la sua gestione avrebbe rappresentato, riuscì a chiedere consiglio a san Padre Pio da Pietrelcina che gli rispose: "Se tieni sempre la porta aperta, non perderai mai la tua casa."

Ho pensato subito all'invito del Papa ai nostri cuori e ai nostri monasteri: vogliamo veramente continuare a vivere rimanendo aperti all'incontro con Dio e con l'umanità?

"Beati voi, poveri!"

Ma appunto perché la comunione è una grazia immensa, la condizione per accoglierla non può essere ciò che siamo o abbiamo noi, bensì la povertà di spirito. E questo è un altro punto del discorso che ci ha fatto Papa Francesco su cui ci farà bene meditare in questa Quaresima.

Il Papa, alla fine della sua allocuzione, ci ha detto:

«Un altro aspetto su cui voglio incoraggiarvi è il vostro proposito di una maggiore *povertà*, sia di spirito sia di beni, per essere più disponibili al Signore, con tutte le vostre forze, con le fragilità e con le fioriture che Lui vi dona. Perciò lodiamo Dio per tutto, per l'anzianità e per la giovinezza, per l'infermità e per la buona salute, per le comunità in "autunno" e quelle in "primavera". L'essenziale è non lasciare che il maligno ci rubi la speranza! La prima cosa che cerca il maligno è rubare la speranza, così ci prende di mano, sempre. Perché la povertà evangelica è piena di speranza, fondata sulla beatitudine che il Signore annuncia ai suoi discepoli: "Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio" (Lc 6,20).»

Come la descrive il Papa, la povertà, sia di cuore che di beni materiali, è il segreto della gioia e della speranza. È la prima delle Beatitudini, cioè la prima e fondamentale rinuncia a noi stessi che Dio riempie di speranza fiduciosa in Lui.

Senza la povertà, non possiamo essere disponibili al Signore, non possiamo servirlo, in particolare nel monastero come "scuola del servizio del Signore" (RB Prol. 45).

La povertà ci rende liberi di servire, come Gesù, come la Vergine Maria, “la serva del Signore” (Lc 1,38) che nel Magnificat rivela la sua gioia di servire nella povertà: “L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva.” (Lc 1,46-48)

Nella Regola di san Benedetto l'umiltà è presentata come la forma più profonda di povertà, perché è povertà del cuore nel rapporto con tutti e con tutto. Essa è l'humus, la terra, che porta frutto per il regno dei Cieli accogliendo il seme del Verbo di Dio.

Spesso pensiamo di non poter servire adeguatamente il Signore, la Chiesa e l'umanità perché manchiamo di mezzi, di persone, di capacità, di tempo e di energie. Il Papa invece ci ricorda che la legge della fecondità evangelica comporta criteri capovolti rispetto al mondo, perché è Dio che dona di portare frutto per il Regno. Per questo il Papa ci invita a vivere tutte le nostre povertà e fragilità con gratitudine, lodando Dio, cioè sperimentando già la beatitudine promessa ai poveri. Per chi si lamenta, la fragilità, la vecchiaia, la malattia, il tempo di autunno che vivono tante nostre comunità, sono una diminuzione che tende all'esaurimento, alla fine, alla morte. Per chi rende grazie, per chi loda Dio, queste stesse realtà che ci impoveriscono diventano gradini verso il Cielo, sono occasioni di offerta e di crescita spirituale che ci rende testimoni lieti della vittoria pasquale di Cristo Signore.

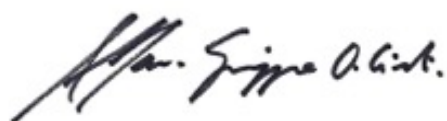
Possiamo allora chiederci: quale povertà siamo chiamati a desiderare oggi, personalmente e nella nostra comunità, per essere più liberi per servire il regno di Dio? Lodiamo il Signore per tutto ciò che ci impoverisce?

Custodi della speranza

Questa testimonianza è la speranza che il Papa e la Chiesa ci chiedono di custodire, difendendola dal maligno: “L'essenziale è non lasciare che il maligno ci rubi la speranza!” Sappiamo che da sant'Antonio d'Egitto in poi la vita monastica è sempre stata vissuta come un combattimento in prima linea contro le forze del male che insidiano tutta l'umanità. Questa lotta, che molti ritenevano “fuori moda”, ritorna di tragica attualità davanti all'evidente imperversare del male nelle vicende del mondo e della Chiesa. Molti percepiscono, anche senza avere la fede, che il disprezzo della vita e della sua dignità, il disprezzo dei poveri, del creato, così come le guerre e oppressioni di cui soffrono i popoli, non saranno debellati dalla politica e dalle armi. È necessaria una vittoria dell'umile amore di Cristo nel profondo dei cuori, una vittoria della Croce contro le forze oscure del male.

Morendo e risorgendo per noi, il Figlio di Dio ha introdotto nel mondo una fonte inesauribile e invincibile di amore e speranza: “Uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua” (Gv 19,34). Maria che si tiene in piedi presso la Croce è l'icona della speranza che si nutre dell'amore infinito di Dio per l'umanità. Non si perde la speranza della salvezza per tutti quando la si attinge alla fonte inesauribile dell'amore di Cristo. Il maligno lo sa, e per questo ci vuole rubare la speranza distogliendo il nostro sguardo da Colui che ci ama tutti, anche se lo abbiamo trafitto.

Che il nostro impegno, quaresimale e permanente, sia davvero di “guardare Gesù insieme”, come Maria e Giovanni, custodendo la speranza per tutta l'umanità!



Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist